

## COMMISSIONE XI

## LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

## I

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, ONOREVOLE NINO CRISTOFORI, SULLA POLITICA DEL LAVORO E SULLA RIFORMA PREVIDENZIALE**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VINCENZO MANCINI**

**INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
<b>Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Nino Cristofori, sulla politica del lavoro e sulla riforma previdenziale:</b>	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i> .....	3, 6, 13, 22, 24
Azzolina Angelo (gruppo rifondazione comunista) .....	19
Bolognesi Marida (gruppo rifondazione comunista) .....	22
Cristofori Nino, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> ....	3, 6, 9, 10, 13, 17
Gaspari Remo (gruppo DC) .....	17, 22
Ghezzi Giorgio (gruppo PDS) .....	15, 17, 18
Pizzinato Antonio (gruppo PDS) .....	9, 10
Santoro Italice (gruppo repubblicano) .....	18
Sapienza Orazio (gruppo DC) .....	21, 22
Sartori Marco Fabio (gruppo della lega nord) .....	19
Servello Francesco (gruppo MSI-destra nazionale) .....	13

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,00.**

**Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole Nino Cristofori, sulla politica del lavoro e sulla riforma previdenziale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro del lavoro, onorevole Nino Cristofori, sulla politica del lavoro e sulla riforma previdenziale.

Poichè incontriamo l'onorevole Cristofori per la prima volta in questa nuova veste, desidero rivolgergli, non solo a titolo personale, ma anche a nome dei colleghi, un saluto cordiale; del resto, questa Commissione è a lui familiare avendovi svolto per numerosi anni la sua attività parlamentare. Formulo, anche a nome dell'ufficio di presidenza, gli auguri di un buon lavoro, di una pronta guarigione e di un ristabilimento completo, tale da consentirgli di riacquistare anche la piena capacità di movimento.

Prima di avviare la nostra attività di approfondimento delle questioni attinenti alla competenza della Commissione, abbiamo ritenuto di dover ascoltare la sua esposizione sulle linee di intervento che il Governo configura in materia di politica del lavoro nel suo insieme e con riferimento ai temi specifici che più ci toccano: quelli riguardanti il costo del lavoro, la riforma della struttura salariale e della contrattazione, anche in relazione alle misure recentemente adottate. Infatti, sebbene verranno esaminati prima dall'altro ramo del Parlamento, vi è comunque sugli stessi un notevole interesse da parte no-

stra, anche rispetto al disegno di legge di delega sulla riforma pensionistica.

Dopo averla ringraziata per aver accolto il nostro invito, le do, ministro, subito la parola rinnovando il nostro saluto ed un cordiale augurio di buon lavoro per la sua attività, essendo convinti che da parte sua intensa sarà la collaborazione e forte l'interesse a privilegiare il rapporto con il Parlamento e con questa Commissione in particolare.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ringrazio il presidente per il saluto e l'augurio rivoltomi. Conosco molti di voi da parecchi anni o in veste di parlamentare o anche per impegni di carattere professionale. Devo dire che ritrovandomi in quest'aula sto maturando qualche riflessione sugli impegni che in passato ho assunto come capogruppo della mia parte politica in questa Commissione, dove praticamente ho svolto gran parte della mia attività, se si esclude il breve periodo in cui ho partecipato ai lavori della Commissione bilancio.

Credo di conoscere i problemi, i modi di pensare e le valutazioni di tutte le espressioni politiche che nel nostro Parlamento e in questa Commissione hanno segnato alcuni punti estremamente importanti delle politiche sociali del nostro paese.

Desidero anzitutto confermare — lo farei comunque in qualsiasi altra Commissione — che attribuisco priorità assoluta al rapporto con il Parlamento rispetto a tutti gli altri impegni che il ministro assume nella società, senza naturalmente voler considerare questi ultimi di serie B o C. Sono

altrettanto importanti, ma primo obbligo di un rappresentante dell'Esecutivo è anzitutto rispondere al Parlamento. Seguirò con il massimo impegno anche l'attività dei Comitati ristretti; infatti, avendo avuto esperienza parlamentare, so dove nascono i nodi e dove si possono meglio affrontare (parlo dei provvedimenti legislativi di maggiore valenza). Mi auguro che la riduzione del numero dei sottosegretari non accompagnata da una vera e propria riforma dell'Esecutivo e del sistema parlamentare non renda difficile la presenza del Governo, che cercherò comunque di assicurare dando io stesso l'esempio. In questo momento mi trovo leggermente in difficoltà per una frattura scomposta della tibia e del perone della gamba sinistra, ma non appena potrò riprendermi mi comporterò come sempre ho fatto nella veste di parlamentare, anche se probabilmente non lo sarò più.

Credo sia giusto sottolineare la rilevanza che in questi anni assumerà l'attività referente e legislativa della Commissione lavoro in merito alle politiche strutturali che il Governo o il Parlamento intenderanno affrontare rispetto alle tematiche emergenti in questi anni che ci separano dal Duemila.

Una lunga crisi ha accompagnato questo semestre. La decisione di indire le elezioni — che comunque dovevano essere svolte perché, anche se formalmente anticipate, di fatto eravamo alla scadenza naturale della legislatura — il prolungamento della crisi dovuta alla decisione del Capo dello Stato di dimettersi prima della formazione del Governo, questi eventi accompagnati da tempeste monetarie piuttosto vivaci e pesanti nei mercati finanziari, nonché da forti speculazioni (mi sia consentito definirle così) non solo all'estero, ma anche all'interno ad opera del partito della svalutazione rendono certamente ancora più ardua e difficile la gestione di una fase nella quale tutti i nodi stanno venendo al pettine; ciò dipende sia dagli impegni che abbiamo sul piano comunitario, sia dalle condizioni oggettive che si sono venute a verificare nel sistema occidentale e nel nostro paese.

In questi sei mesi sono state assunte dalla Banca d'Italia alcune iniziative « tampone »; l'Istituto ha fatto ricorso a politiche monetarie, che, non accompagnate da politiche di bilancio, hanno semplicemente evitato un maggiore disastro nella nostra economia. Tra l'altro, queste iniziative, che ritengo siano state giuste e necessarie, hanno determinato ulteriori effetti. La decisione autonoma della Banca d'Italia di aumentare il tasso di sconto risultava assolutamente necessaria rispetto a quanto avveniva nei mercati; tuttavia ha determinato un ulteriore aumento dei tassi di interesse per le imprese e per i cittadini, nonché del nostro *deficit* per interessi. La decisione adottata dal governatore della Banca d'Italia è stata necessaria e la condivido. È stata assunta in attesa di politiche di bilancio che ci consentano di attuare l'operazione esattamente inversa: le politiche economiche, dello sviluppo e del lavoro saranno infatti possibili se saremo in grado di renderci competitivi con gli altri paesi europei per quanto riguarda i tassi di interesse.

L'obiettivo del Governo, come sapete, è quello di conseguire la stabilità dei cambi (che qualcuno mette in discussione), di rimanere all'interno della cosiddetta banda stretta di oscillazione del sistema monetario europeo e, quindi, di opporre un netto diniego alla svalutazione.

A tal fine, il Presidente del Consiglio, rivolgendosi ai due rami del Parlamento, ha indicato nella lotta all'inflazione — con più decisione rispetto al passato — il comune denominatore di tutte le future azioni che il Governo porrà in essere.

Premettendo che sarò disponibile al confronto sui temi in esame sia oggi che in un'altra data che l'ufficio di presidenza vorrà indicare, desidero scusarmi, per inciso, della lunghezza della mia esposizione. Ho ritenuto però opportuno, trattandosi di un primo incontro, approfondire problemi e prospettive nel loro quadro generale, per evitare di rimanere alla superficie delle questioni.

Tornando a quanto stavo dicendo, dobbiamo tenere presente — questa è la mia valutazione in qualità di Ministro del lavoro — che l'assetto generale della competitività internazionale è caratterizzato da diversi aspetti. Oltre al problema della nostra competitività nei confronti degli altri paesi occidentali, ve ne è infatti un altro, di più vasta portata, che interessa l'intero occidente oltre che l'Italia, la quale, per la sua collocazione geografica, da sempre si pone la questione delle politiche da adottare per l'area del Mediterraneo e nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di un problema di competitività — assolutamente irrisolvibile nell'immediato — rispetto a paesi ad incipiente organizzazione industriale (ma anche agricola o terziaria), come quelli del Medioriente, in cui si registra un differenziale nei salari e nel costo del lavoro che non può essere colmato. Si tratta, infatti, di nazioni in cui non vi è sicurezza sociale, né assistenza per i lavoratori. Chi, dunque, confronta il prezzo di un prodotto proveniente da questi paesi con quello dei nostri non si rende conto che la caduta di tutte le frontiere apre la strada ad una competizione ancora più difficile.

Dico subito che non siamo noi, ma gli altri — arretrati nel processo di sviluppo — ad essere dalla parte sbagliata e che il divario esistente può essere superato. Basti pensare, a questo proposito, alle preoccupazioni che nutrivamo allorquando la Spagna e la Grecia sono entrate nel mercato comune europeo e ricordare come il divario tra i costi di produzione e tra i sistemi sociali sia stato colmato nel giro di un decennio grazie alla pressione dei cittadini e dei lavoratori di quei paesi.

Oggi, dopo il fallimento dell'esperienza collettivistica, assistiamo al tentativo, nel quadro di un'economia di mercato, da parte di pochi gruppi finanziari di dominare e controllare il mercato stesso, snaturando un sistema di democrazia economica basata su un ampio pluralismo, (quale viene concepito da tutte le forze politiche qui rappresentate e che costituisce

certamente un altro elemento importante in ordine agli obiettivi dello sviluppo, della produzione e dell'occupazione) con le conseguenze alle quali assistiamo tutti i giorni. Quando un'azienda entra in crisi ciò dipende da errori dell'impresa italiana, ma anche dall'esportazione di capitale occidentale verso paesi nei quali il lavoratore subisce uno sfruttamento più accentuato e che sono in competizione con il nostro sistema.

Abbiamo ritardi nell'organizzazione di mercato che interessano il settore imprenditoriale e la competizione tecnologica. In questo quadro si collocano gli « assalti » alla lira ed il conseguente peggioramento della bilancia dei pagamenti che tocca le voci commerciali e non, nonché i movimenti di capitale che negli ultimi sei mesi si stanno deteriorando rispetto al passato. La « fibrillazione » dei risparmiatori stranieri in possesso dei nostri titoli di Stato ha determinato nella settimana precedente la decisione del Consiglio dei Ministri una serie di interventi che hanno indotto la Banca d'Italia ad assumere le iniziative che conoscete.

È alla luce di questi elementi che dobbiamo affrontare energicamente politiche di natura strutturale, colmando carenze che certamente nel passato vi sono state ed alla cui responsabilità, per la mia parte politica, non mi sottraggo. Nel prossimo triennio vi è anche il rischio di vanificare gli sforzi compiuti nei tre anni passati, in cui si è quasi raggiunto il pareggio del disavanzo primario, si è riusciti a ridimensionare gradualmente il rapporto tra il fabbisogno e il prodotto interno lordo ed a ridurre il tasso di inflazione (pensiamo alla situazione di dieci anni fa). Questo recupero è stato però troppo lento e graduale e dunque insufficiente rispetto all'evoluzione che ha caratterizzato la situazione economica dei paesi europei. Se tale recupero non sarà sorretto da politiche energiche credo che, anziché ad una contrazione del rapporto tra fabbisogno e prodotto interno lordo, assisteremo ad una sua impennata.

Nel corso della riunione del Consiglio dei ministri sulla manovra economica ho già sottolineato che per il conseguimento dell'obiettivo fondamentale, rappresentato dalla lotta all'inflazione, i veri provvedimenti strutturali, al di là delle misure di correzione del tendenziale per il 1992, vanno individuati nella politica dei redditi e del costo del lavoro (che incide sulla competitività, sulla capacità di mantenere il valore dei salari, e, nello stesso tempo, di attuare politiche di espansione), nella riforma della spesa sanitaria e previdenziale, nonché in politiche attive del lavoro, soprattutto nelle aree di crisi, che consentano di superare qualunque tentazione di carattere assistenziale e si riconnettano ad una scala di priorità degli investimenti (privati e pubblici) per i prossimi anni, con i quali far fronte alla competizione internazionale.

Il mercato del lavoro italiano sta affrontando una fase critica — le questioni che desidero esporre sono numerose, ma non vorrei dilungarmi eccessivamente...

**PRESIDENTE.** L'ufficio di presidenza ha stabilito di riservare all'audizione odierna due ore di tempo, in quanto la Commissione attribuisce grande importanza all'esposizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale. La invito pertanto, onorevole Cristofori, ad utilizzare tutto il tempo che riterrà necessario.

**NINO CRISTOFORI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** L'adozione di politiche strutturali rende necessaria la valutazione della realtà attuale del mercato del lavoro.

La crescita dei posti di lavoro nel settore dei servizi non è più in grado di compensare la diminuzione che avviene nell'industria e nell'agricoltura. Inoltre, la liberalizzazione della politica agricola comunitaria, i cui errori se non verranno corretti produrranno conseguenze negative — mi riferisco allo stralcio deliberato a maggio della relativa riforma —, l'attuale trasformazione nel settore industriale rendono ancora maggiore il calo occupazionale nei settori produttivi.

Dal momento che nei prossimi anni si verificheranno consistenti processi di ristrutturazione, nonché di riorganizzazione dei servizi, sempre più esposti alla concorrenza internazionale, a mio avviso, dobbiamo valutare con grande realismo in proiezione il fenomeno che sta per verificarsi, che è già in atto e che tenderà ad accentuarsi, se vogliamo individuare gli strumenti per farvi fronte.

Sul versante dell'offerta di lavoro, il pur evidente calo demografico viene tuttavia più che compensato dalla crescita del tasso di attività, in particolar modo nella componente femminile e soprattutto nelle zone caratterizzate da un ritardo nello sviluppo, che vanno ormai allineandosi alle medie di partecipazione alla vita lavorativa tipica delle zone più ricche del paese.

Le statistiche ufficiali a nostra disposizione, peraltro, non sono ancora in grado di descrivere compiutamente il mercato del lavoro, soprattutto a causa del fenomeno ancora molto esteso dell'economia sommersa. Risulta — il professor Ghezzi conosce questa realtà molto meglio di me — che quasi tutti gli iscritti nelle liste occupazionali hanno un'attività lavorativa, che un terzo degli occupati svolge una seconda attività; sulla base della mia esperienza di parlamentare — vivo in una zona del nord — devo dire che non ho questa impressione, ma tali dati dovranno essere verificati. In proposito, non riusciamo ad avere elementi idonei e certamente tutto ciò pesa non poco sul nostro sistema.

Al di là di questi fenomeni, due realtà si presentano in tutta la loro gravità: quella dei giovani in cerca di primo impiego nel Mezzogiorno ed in alcune aree d'ombra del centro-nord depresse in seguito a grosse trasformazioni avvenute nelle rispettive economie e quella dei lavoratori che vengono espulsi dal mondo produttivo, non soltanto nel centro-nord.

Purtroppo, l'azione finora svolta dal Ministero del lavoro — ne parleremo successivamente — è consistita solo in un tentativo di tamponamento nel sud. Sul

tavolo della Presidenza del Consiglio, presso la quale ho cercato di svolgere le funzioni di sottosegretario, arrivavano tutti i grandi problemi delle ristrutturazioni in atto nelle isole — in Sardegna, in Sicilia — nelle regioni a più alto tasso di disoccupazione, come la Calabria e la Puglia, senza voler far torto ad alcuna altra regione; emergeva allora non il recupero di posti di lavoro, ma il tentativo di procedere ad un'ulteriore espulsione. Proprio ieri ho dovuto « fare la voce grossa » con i dirigenti della Pirelli, sebbene non vi sia abituato per temperamento, in quanto credo all'utilità del ragionamento rispetto ad una iniziativa che deve essere discussa, studiata, ma che comunque rappresenta un segnale di indubbia difficoltà.

Come Ministero del lavoro, di fronte a queste debolezze, di fronte a tali contraddittorietà della politica economica, ritengo che la nostra azione non possa non collocarsi all'interno della logica di una politica collegiale del Governo, per non ridurre il Ministero del lavoro ad un semplice strumento di ammortizzazione sociale, che poi rischia di non essere oggi più sufficiente. Credo quindi sia giusto il metodo, che del resto altri hanno utilizzato prima di me, di un confronto continuo con le parti sociali, allargando il tavolo rispetto alle vertenze che hanno sempre dato un carattere di transitorietà ai nostri interventi; un metodo che, a dire il vero, anche le organizzazioni confederali, le altre organizzazioni sindacali, quelle dei datori di lavoro ora mai considerano come inevitabile. Penso ad un tavolo — alla CGIL non piace il termine concertazione — intorno al quale Governo, sindacati e datori di lavoro affrontino i problemi in modo organico rispetto a fenomeni che sono la conseguenza di un malessere strutturale.

Farò quindi ogni sforzo per continuare questo confronto con le parti sociali, in modo particolare sul grande tema della politica dei redditi e del costo del lavoro. Già sono emerse le prime concrete indicazioni in ordine al controllo dei prezzi e delle tariffe, nonché in materia di retribu-

zione del pubblico impiego, entrambi strumenti utilizzati dal Governo per ottenere risultati antinflazionistici, con un'azione anticipatrice, preventiva, collocata strategicamente al di sotto degli obiettivi dell'inflazione indicati per l'intera economia.

Ho fatto presente anche presso il Consiglio dei ministri che questa somma di indirizzi non può non avere un valore straordinario e temporaneo in attesa di realizzare le politiche. Credo che nessuno di noi immagini di risolvere il problema dell'inflazione semplicemente attraverso un blocco, che rischia di essere soltanto un trucco destinato a mettere in difficoltà le aziende e le imprese. Viceversa, tale blocco, l'allineamento delle politiche nel pubblico impiego rispetto al contenimento rappresentano un momento di passaggio, nonché un segnale sui mercati internazionali, che deve essere immediatamente accompagnato da azioni concrete; diversamente, non risolverebbe alcunché, per cui dovranno seguire linee attuative flessibili per apportare i necessari correttivi. Questo significa affrontare nel suo complesso tutta la politica della riforma del salario e il problema dei margini di competitività delle imprese produttrici dei servizi. Il beneficio rappresentato dall'abbassamento dell'inflazione risulterà certamente molto più rilevante in termini di effettivo potere d'acquisto e di possibilità di sviluppo se produrremo un'azione coordinata.

Ritengo si debba operare in questa trattativa, perché in una materia come quella della previdenza solo raccogliendo sulle scelte politiche un consenso che superi gli schieramenti parlamentari è possibile modificare meccanismi e strutture. La nostra iniziativa è dunque volta al raggiungimento di alcuni obiettivi macroeconomici.

La ricerca del consenso richiede uno sforzo da parte di tutti, ma questo è il metodo al quale ispirerò la mia azione, in quanto sono convinto che per arrivare a dare un nuovo assetto al sistema, assicurando ad esso un vero spessore competitivo, dobbiamo riuscire a trovare un consenso adeguato.

Ritengo, naturalmente — lo ribadisco in questa sede non solo in ossequio ai principi costituzionali — che debba essere garantita una soluzione che rispetti i termini di due equazioni: il mantenimento del valore reale della busta paga e l'acquisizione di una maggiore capacità competitiva. Mettere sotto controllo il costo del lavoro (nella duplice componente degli oneri sociali e della retribuzione lorda), assicurando un effettivo e visibile circuito virtuoso di trasferimento dei vantaggi di competitività che ne derivassero sul livello dei prezzi, sul mercato e sugli investimenti è la linea a cui mi sono proposto di attenermi nella trattativa.

Lo spazio economico assicurato dalla politica dei redditi e di risanamento potrebbe non sortire, però, sul mercato del lavoro gli effetti sperati senza il contestuale rilancio di una politica industriale che definisco minima. Crediamo che ormai la cosiddetta politica dei fattori abbia vinto la sfida con la politica dei settori; tuttavia, anche per questi ultimi deve essere rilanciata una politica concreta e anche selettiva.

È ancora molto forte in noi l'impressione suscitata dal richiamo rivolto dal governatore della Banca d'Italia nella sua ultima relazione in ordine all'esigenza dell'innovazione per vincere la battaglia della competitività. A volte nutro il timore che in questa polemica si criminalizzi la retribuzione dei lavoratori, individuando in essa la causa delle difficoltà che incontriamo.

Il problema del costo del lavoro esiste ed ha le due componenti che ricordavo. Ad esso si aggiungono le difficoltà inerenti all'innovazione tecnologica, all'organizzazione imprenditoriale e alla capacità di collocarsi in modo nuovo e moderno sui mercati. Quando parlo di politica industriale mi riferisco alla necessità che alla politica dei redditi partecipino gli imprenditori. Potrei anche riuscire a raggiungere un'intesa per eliminare alcune indicizzazioni perverse — o ritenute tali — ma questo non servirebbe a niente in assenza di scelte concernenti le relazioni industriali che ci

consentano di essere adeguatamente competitivi con l'imprenditoria europea.

Le nostre agenzie per l'impiego saranno certamente indirizzate alla ricognizione dei nuovi dati che un'eventuale spinta alla politica industriale potrà sortire, così da qualificare il contesto conoscitivo ed operativo in cui si svolge l'azione di diretta competenza sul mercato del lavoro. Vale forse anche la pena di rammentare che esistono problemi settoriali che meritano un'attenzione particolare, quanto meno per rafforzare verso di essi l'impegno governativo, anche se non si vogliono varare quegli strumenti specifici che probabilmente sarà necessario adottare per alcuni settori (mi riferisco ai comparti tessile e dell'abbigliamento; per quest'ultimo è in corso una concertazione tra i Ministeri del lavoro e del commercio con l'estero).

È appena il caso di osservare che, in assenza di una politica industriale italiana, il nostro sistema imprenditoriale subirà quella comunitaria e che inevitabilmente, prima o dopo, rischierà di non sostenere il confronto, anche se avremo trovato strumenti istituzionali diversi.

Un contributo molto importante allo sviluppo dell'occupazione può venire da un fattore che rientra direttamente nella competenza del Ministero del lavoro e che, pertanto, intendo affrontare con il massimo impegno: la formazione professionale. A questo settore si deve guardare prestando articolata ed equilibrata attenzione ai due aspetti concomitanti degli allievi da selezionare da un lato e dei risultati qualitativi da ottenere dall'altro.

Occorre rilevare che fino ad ora è stato drammaticamente trascurato il dato qualitativo, essenzialmente per una mancanza di programmazione — anche regionale — nonché per una carenza derivante proprio dall'impostazione nazionale relativa ai profili professionali di base.

La proposta emersa nella conferenza nazionale organizzata dall'amico Franco Marini, avente ad oggetto un consiglio nazionale della formazione professionale esteso alle parti sociali ed agli altri ministeri interessati sul piano formativo, è

certamente meritevole di essere ripresa e incanalata in un'azione di generalizzata implementazione qualitativa. Mi riferisco agli enti, alle strutture, agli addetti alla formazione ed agli *standard* riconducibili alle effettive esigenze dell'industria e dei servizi così come risultano necessari al nostro paese.

Ho avuto l'impressione che sia necessario rivedere l'intera struttura del Ministero e tutto il suo modo di coordinarsi con la miriade di iniziative intraprese al suo esterno. Ritengo inoltre che le regioni, per poter svolgere nell'ambito delle loro competenze una politica programmatica ed organizzativa, abbiano bisogno di un segnale importante da parte del Governo e, quindi, del Ministero del lavoro e della previdenza sociale rispetto allo sforzo di innalzamento qualitativo del livello delle attività, affinché sia possibile da parte nostra operare nel futuro più efficacemente anche rispetto a questo elemento fondamentale.

Conosciamo quelle che sono oggi le responsabilità che in questo settore ricadono su di noi anche a livello comunitario. Occorre dunque porre mano ad una riorganizzazione strutturale ed anche assumere — come è emerso dalla conferenza nazionale organizzata dal ministro Marini — una serie di iniziative, anche di carattere normativo, per operare in modo più adeguato in questo settore.

Voglio inoltre ricordare che quest'anno la Commissione lavoro sarà impegnata anche sul tema importante della sicurezza sul lavoro; la CEE, infatti, ha proclamato quello in corso come l'anno della sicurezza. Tale tematica entrerà nel vivo in autunno quando si terranno una serie di manifestazioni, che però, se non verranno legate a scelte politiche vere e proprie, pur avendo una loro importanza sul piano della sensibilizzazione, non ci consentiranno un salto di qualità sul piano della sicurezza.

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non può quindi che attribuire una notevole rilevanza all'esigenza di dare attuazione alle direttive comunitarie in materia di sicurezza del lavoro, anche in

ossequio alle deleghe contenute nella legge comunitaria del 1991, in particolare, alla direttiva 391/89 sui diritti e i doveri fondamentali del datore di lavoro, del sindacato e dei lavoratori sui luoghi di lavoro. Su questo tema desidero essere molto chiaro: il metodo della legge-delega è giusto perché consente la necessaria flessibilità operativa e soprattutto un serrato confronto con le parti sociali. So che l'anno scorso sono sorte incomprensioni tra Governo e Parlamento sul decreto del Presidente della Repubblica n. 277 attuativo della legge comunitaria del 1990 in materia di prevenzione dai rischi da rumore, piombo e amianto... .

ANTONIO PIZZINATO. Ma il Governo ha la delega sulla sicurezza dal 1988 !

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e delle partecipazioni statali*. Sto parlando dell'insufficienza e delle carenze che oggi dobbiamo registrare rispetto a questa attuazione. Voi avete ritenuto che il Governo abbia anche decretato « fuori delega »; non mi sottrarrò ad un incontro specifico con voi in questa sede, allorché mi sarò documentato sulla nostra normativa e su quella dei paesi della CEE, sulla fattibilità tecnica delle soluzioni, sui danni per la salute e sui costi economici per gli investimenti delle aziende. Se ci convinceremo assieme, assieme cambieremo la norma; vorrei chiedere di non procedere unilateralmente e di ricercare insieme un metodo di comportamento.

È mia assoluta e ferma intenzione lottare contro la recrudescenza degli infortuni sul lavoro, intensificando il coordinamento con gli altri ministeri e con le regioni, anche sviluppando una collaborazione con gli ispettorati del lavoro, nonché con i ministeri « educativi », indirizzando la stessa formazione professionale verso la crescita e la diffusione di una cultura della prevenzione nella fase di preparazione professionale dei dirigenti, dei quadri e dei lavoratori.

Nel momento in cui, quindici o venti giorni fa, sono stato nominato ministro, ho promosso un largo confronto con le orga-

nizzazioni sindacali, affrontando già da subito il tema centrale della politica dei redditi. Avverto oggi la necessità, pur comprendendo quanto numerose siano le tematiche, di accelerare l'esame di quella riguardante la politica dei redditi, affrontandola su un tavolo specifico che non considero a sé stante. Questa settimana continuerò gli incontri con le parti sociali, per cui credo che fin dalla prossima si potrà andare ad un confronto diretto delle parti sulla base di un'agenda che mi sembra giusto riferire al Parlamento. Essa riguarda la politica delle tariffe e dei prezzi amministrati; la politica fiscale (lotta all'evasione, razionalizzazione delle vigenti agevolazioni fiscali e politiche strutturali nel settore fiscale) che naturalmente nella fase finale dovrà essere sottoposta alla Presidenza del Consiglio essendo necessario un concerto del Governo; il trasferimento degli oneri contributivi al sistema fiscale; l'introduzione di nuove regole in materia di rapporto di lavoro e di contrattazione del pubblico impiego; la salvaguardia del valore reale delle retribuzioni con l'inevitabile esigenza di un sistema transitorio per i contratti che sono stati già rinnovati e che andranno in corso fino alla fine del 1993 e di un sistema a regime; i nuovi livelli contrattuali e le relazioni sindacali; le politiche attive del lavoro per il Mezzogiorno e le aree più deboli del centro-nord; l'istituzionalizzazione di un confronto Governo-sindacati, che abbia una sua concertazione e punti di riferimento importanti rispetto a due momenti essenziali delle politiche di bilancio, che sono prima della presentazione del documento di programmazione economica e del disegno di legge finanziaria.

Credo non sfugga l'importanza di questa trattativa, nonché alcuni problemi che incidono sulla stessa rispetto a decisioni assunte dal Governo nella manovra. Ne parlerò un momento, con riferimento ad alcune tematiche comprese nell'esame più complessivo svolto nella riunione odierna.

Il Consiglio dei ministri ha deciso un aumento delle aliquote contributive. Ri-confermo — perché è la verità — che in tale sede ho considerato questa decisione fuor-

vante rispetto ad una trattativa più complessiva che deve essere compiuta sulla riforma del sistema previdenziale e sulla politica dei redditi. Naturalmente, mi assumo la mia responsabilità della decisione assunta collegialmente, pur avendo fatto questa sottolineatura. Tengo a precisare che nel confronto che si aprirà — ecco perché vi è una ragione per accelerare da parte del Governo la trattativa sulla politica dei redditi, sul costo del lavoro e quella che accompagnerà l'esame del disegno di legge di delega sulle pensioni — si tenterà di ricercare soluzioni più coerenti.

Vi è una seconda norma — colgo l'occasione per rispondere per la prima volta in proposito — contenuta in un articolo del decreto-legge, la quale prevede in merito agli adeguamenti delle pensioni il tetto programmato anche per il 1992. Ciò ha favorito la diffusione dell'idea che a novembre non vi sarà il regolare aumento. In realtà esso avrà luogo; infatti, abbiamo avuto un incremento della dinamica salariale pari a gennaio allo 0,4 per cento e a maggio al 2,6, mentre l'aumento già conteggiato dall'INPS di novembre sarà pari all'1,8 per cento. Naturalmente — è inutile dirlo, visto che siete più esperti di me — non si può fare la somma delle percentuali, trattandosi di una media ponderata. Questo problema non esiste; la coerenza del provvedimento richiedeva rispetto ad un blocco temporaneo delle tariffe e alle decisioni assunte in materia di prezzi amministrati e di pubblico impiego, di mantenere questo impegno del tasso programmato. Il problema non si pone quest'anno, ma potrebbe presentarsi l'anno prossimo.

ANTONIO PIZZINATO. Quest'anno il problema non si pone perché i salari reali diminuiscono !

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La norma contenuta nel decreto-legge riguarda il 1992. Bisogna intendersi: vi sono aspetti preoccupanti, su cui occorre discutere; vi sono poi allarmismi che non hanno ragione di essere. Confermerò ufficialmente questa dichiarazione, per quello che può valere;

comunque affermo in questa Commissione che per il 1992 — e la norma vale per quest'anno — è da escludere che non vi sarà a novembre la perequazione delle pensioni.

Esiste un'interpretazione del Ministero del tesoro rispetto alle ricadute dell'anno precedente che il Dicastero del lavoro, il quale è l'organo responsabile, non accetta. In ordine a tale aspetto, credo di poter garantire al Parlamento — che è l'istituzione più autorevole — e quindi a questa Commissione che il problema non esiste. Ovviamente, nei prossimi mesi il sistema sarà oggetto di discussione.

Sono stato tra i fautori, venendo criminalizzato da molti giornali economici, di una norma, da me promossa insieme agli onorevoli Lodi Faustini Fustini e Marianetti, in tema di aggancio delle pensioni alla dinamica salariale, norma che produce il suo effetto per la prima volta. Per un anno la dinamica salariale non è scattata, anzi è rimasta sotto lo zero; quest'anno ha fatto registrare uno scatto dello 0,4 per cento, mentre nel prossimo anno tale scatto sarà più rilevante. Se, come presumo, il Governo adotterà una direttiva, ciò avverrà nel quadro di una politica più generale che, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, sarà oggetto di confronto con le forze sociali e sindacali. Avremo uno scatto molto forte che andrà ad aggiungersi ai presumibili incrementi del costo della vita (che rappresenta la seconda componente di cui tenere conto); ciò porterà certamente in discussione questo problema. Sarà mia cura intervenire, in virtù della responsabilità istituzionale che rivesto, sia in Parlamento sia nel confronto con le parti sociali.

Dedicherò l'ultima parte della mia esposizione all'illustrazione di quella parte della legge delega che riguarda la riforma del sistema previdenziale. Credo siate tutti consapevoli della gravità della situazione, dell'urgenza di intervenire, dell'inutilità dei tentativi compiuti negli ultimi vent'anni e della criminalizzazione, in atto nel paese, della spesa per le pensioni previdenziali (addirittura questa mattina ho visto che un importante quotidiano ha

falsificato di due punti la spesa per le pensioni rispetto al PIL).

Si tenta di dimostrare che è la spesa previdenziale a mandare allo sfascio lo Stato italiano, perché la Ragioneria generale dello Stato potrebbe anche arrivare teoricamente ad affermare — per le modalità con cui effettua i conteggi — che il 50 per cento della spesa è relativa a questo settore; credo però che in Commissione lavoro sia inutile fare questa affermazione.

Abbiamo un problema generale di rapporto tra fabbisogno e PIL che è pari al 10,5 per cento, percentuale che per rispettare gli accordi di Maastricht dovrà essere dimezzata; abbiamo inoltre una spesa previdenziale e sociale superiore di due punti alla media europea. Il problema esiste ma, voglio ribadirlo in questa sede, vi è anche il tentativo, per nulla occulto, di sfasciare il sistema nel momento in cui sapete, quanto e più di me, che la spesa del nostro paese per le prestazioni sociali, sempre rapportata al PIL, è nettamente inferiore a quella degli altri paesi europei.

Se si discute della disorganizzazione e delle disarmonie della spesa, dei problemi dell'assistenza e della previdenza — che si sono sommati — degli approcci nuovi che sono necessari rispetto alle fiscalizzazioni, sono d'accordo. Ritengo sia possibile presentare una riforma rigorosa, che consenta prima di sbloccare e poi di ridurre la spesa riportandola in condizioni diverse, ma credo anche che chi vuole realizzare questo processo in tre anni intende distruggere lo stato sociale, perché non vi sono altre soluzioni. Dobbiamo intraprendere un cammino che necessita di tempi medi, di una serie di articolazioni e di vasti consensi anche in Parlamento.

Non immagino di approvare una riforma delle pensioni con la maggioranza che ha espresso la sua fiducia al Governo; la mia ricerca è volta a fare in modo che tale riforma venga approvata rapidamente, ma attraverso un confronto molto serrato e con la disponibilità ad attuare quelle modifiche che si ritengono necessarie e che consentano di ottenere un consenso adeguato.

Ometto i dati sull'invecchiamento della popolazione e sulle prospettive future. Credo infatti che tutti conoscano le nostre proiezioni fino al 2050, nessuno può sostenere che non si debba fare nulla.

Il sistema è stato ormai ampiamente illustrato e risponderò a tutte le domande che su di esso mi verranno rivolte. I punti essenziali a cui abbiamo fatto riferimento sono legati ad alcuni dati essenziali quali l'allungamento dell'età di pensionamento e di vecchiaia. Attraverso un sistema opzionale si determina comunque — dopo una certa data che conoscete — l'elevamento dell'età per il conseguimento della pensione di vecchiaia. Mentre, infatti, con le condizioni esistenti si lascia libertà di scelta ai lavoratori (nella fascia di età per le donne dai 50 ai 55 anni e per gli uomini dai 50 ai 60), dal prossimo anno se un lavoratore, uomo o donna che sia, intenderà continuare a svolgere la sua attività avrà già l'incentivo a farlo. Il disincentivo, invece, diviene operante solo nei confronti dei soggetti che abbiamo indicato nel testo di riforma.

Un secondo elemento fondamentale riguarda il calcolo della pensione, sostanzialmente impostato sulla base del progetto Marini, alla cui illustrazione dovremo forse dedicare un prossimo incontro.

Il meccanismo individuato per un nuovo e diverso calcolo della pensione aveva trovato il consenso anche delle forze sindacali. Adesso si leva un grande clamore, dopo un confronto con le stesse nel corso del quale mi è stato chiesto il differimento di un anno — richiesta che è stata accolta — per procedere verso la graduale omogeneizzazione del sistema. Una proiezione che consenta di conciliare il sistema dell'assicurazione obbligatoria con quello della previdenza integrativa ed il fatto che i nuovi assunti, pur rimanendo negli enti di appartenenza, siano soggetti ad un'unica regola, che si differenzia solo in rapporto ad oggettive peculiarità professionali (mi riferisco, per esempio, a figure come quelle dei piloti, delle hostess o dei dirigenti di azienda che assumono la loro posizione a quarant'anni) tutto ciò

credo significhi procedere verso l'omogeneizzazione; a meno che quanti sostengono di voler arrivare a tale risultato siano in realtà contrari a conseguirlo. Se così è, è necessario che ciò emerga.

Una serie di norme modifica i meccanismi delle pensioni; mi riferisco all'aumento da 15 a 20 anni dell'anzianità contributiva richiesta per il diritto a pensione minima di vecchiaia. Dispongo di un'altra serie di dati, che per ora vi risparmio dovendo fornire solo alcune linee generali; offro comunque la mia disponibilità ad esaminare anche questo pomeriggio il particolare aspetto, che d'altra parte dovrebbe essere affrontato specificamente.

L'espressione « previdenza integrativa » non serve a niente; è una promessa inutile. Nel momento in cui eliminiamo i tetti per tutti i sistemi previdenziali, compreso quello dell'INPS — diversamente gli utenti avrebbero cercato di dislocarsi altrove — la previdenza integrativa può essere realizzata quando il lavoratore che è oggetto di assicurazione obbligatoria — la quale si muove secondo le regole dell'INPS — viene incentivato rispetto alla stessa previdenza integrativa. Quest'ultima non sorge dalla mattina alla sera: occorrono venti anni di contribuzione per ottenere un'integrazione pensionistica rispondente a regole attuariali adeguate.

Dico subito ai colleghi che hanno presentato proposte di legge sui fondi-pensione e sulla previdenza integrativa che mi riservo di valutarle in modo adeguato; tuttavia, il sistema che abbiamo impostato richiede alcune scelte politiche. Se prevale la regola secondo cui le modifiche devono avere un valore transitorio e non strutturale, non realizziamo nessuna riforma del sistema previdenziale.

Durante la presentazione del provvedimento, ho sentito che alcuni parlamentari lo considerano non sufficientemente rigoroso; se questa è la loro opinione, spero che vengano alla Camera o al Senato a sostenere le loro soluzioni e che se ne assumano anche la responsabilità politica.

Come ministro, devo dire che finora le riserve presentate dal sindacato vertono

sulla necessità di una attenuazione, non di una maggiore determinazione ed accelerazione.

Chiedo scusa se la mia relazione si è prolungata più del dovuto, ma risultava difficile concentrare in breve spazio di tempo la varietà degli argomenti. Spero comunque che siate riusciti a formarvi un'opinione sull'ispirazione politica che ci ha mosso nell'affrontare queste tematiche, sulla volontà di collaborazione e sulla disponibilità non formale ad un confronto che consenta ad ogni forza di collaborare per mettere in moto questi meccanismi. Mi auguro che da parte vostra vi sia la consapevolezza del fatto che non potremo indugiare a lungo, rinviare le soluzioni; naturalmente si determineranno in questa Commissione le maggioranze e le opposizioni, ma le scelte sono urgenti e il non farle rischia di mettere in pericolo il nostro sistema di sicurezza sociale.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il ministro per l'ampia relazione, sottolineando come il tempo da lui utilizzato corrisponda pienamente a quello previsto dall'ufficio di presidenza. Considerato il tempo residuo a nostra disposizione e valutata la disponibilità del ministro a tornare successivamente per affrontare gli aspetti più specifici, come quello da ultimo trattato della riforma pensionistica, propongo, senza immaginare quindi alcun tipo di chiusura, di concordare sulla mia proposta di dare la parola in questa prima fase ad un deputato per gruppo.

**FRANCESCO SERVELLO.** Signor presidente, onorevoli colleghi, sarò estremamente conciso.

La relazione del ministro Cristofori, di cui lo ringrazio, è estremamente esaustiva, giustamente offre un quadro d'insieme della politica italiana e del modo in cui essa si manifesta in questa fase, in questo passaggio delicato che noi viviamo.

Un solo aspetto non è stato trattato dall'onorevole Cristofori, il quale è intervenuto con tono deciso, al limite quasi convinto. È mancato il pentimento! Tra l'altro, si tratta di un sentimento che

attiene anche all'etica cristiana. Quando fa riferimento, come egli ha fatto, a carenze del passato, a responsabilità e ad una serie di politiche mancate, viene spontaneo osservare che egli ha fatto parte di una determinata classe dirigente che ha vissuto tutte le fasi precedenti l'attuale drammatica situazione.

**NINO CRISTOFORI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** L'ho dichiarato.

**FRANCESCO SERVELLO.** Il Presidente del Consiglio da parte sua — ed è cosa estremamente grave — in due dichiarazioni rese in questi giorni ha addirittura affermato che il paese si trova sull'orlo del baratro. Non sono messaggi di poco conto! Come oppositore, devo dunque interpretare questa relazione come un documento realistico, ma rappresentativo del fallimento di una politica e di una classe dirigente. Questa classe dirigente, autrice e responsabile di tale fallimento, si trova nella condizione di portare oggi il paese al salvamento?

Questa è la domanda che noi ci poniamo e che penso rivolgano anche i cittadini.

Per la parte attinente alla sua competenza, signor ministro, lei ha inviato alcuni messaggi, eccezion fatta per l'ultimissima parte.

È molto difficile stabilire come sia possibile dare luogo a forti politiche antinflazionistiche e nello stesso tempo garantire la competitività della produzione italiana senza intaccare il valore reale dei salari. Sorge allora la domanda: chi supporterà i sacrifici? Solo i pensionati?

Li faranno i lavoratori? E la controparte, che potremmo chiamare padronale, quali sacrifici sosterrà? Una politica restrittiva nei confronti del mondo del lavoro è compatibile con la norma di cui all'articolo 4 della Costituzione, con la norma costituzionale in base alla quale al cittadino deve essere garantito il lavoro?

Ci prepariamo a una fase di recessione che avrà conseguenze sul mercato del lavoro, tanto da far prevedere il dilagare di

una disoccupazione che non so se lei, ministro Cristofori, vivendo nell'Italia del nord, cominci a registrare anche nelle zone solitamente caratterizzate da un elevato tasso di attività. Risiedo a Milano da molti anni ed ogni giorno seguo il « bollettino » delle aziende che chiudono o ricorrono alla Cassa integrazione guadagni, nonché delle iniziative appena avviate che non riescono più ad andare avanti.

Mi chiedo se nello stabilire le compatibilità e nel distribuire i sacrifici si sia tenuto conto di questo problema o se ci si sia dimenticati di un elemento fondamentale che a mio avviso è alla base anche di tanti altri errori; mi riferisco al fatto che in Italia sono numerosi i centri di spesa che rappresentano altrettante forme di dissipazione delle risorse. Per esempio, si vogliono attribuire nuovi poteri alle regioni. Vi sembra che queste ultime, per come hanno funzionato, meritino queste deleghe? Non sarà il caso di rivedere la legge istitutiva delle regioni? Non dico di abolirle questi enti (risultato che, in base ai principi in cui credo, sarebbe già positivo), ma mi sembra ampiamente accertato che le regioni siano canali di dissipazione delle risorse e non di attuazione di impegni e di investimenti per lo sviluppo economico e produttivo.

Vi sono poi centri che pongono in essere sprechi e per cui mi chiedo se si voglia affrontare tale problema. Non intendo parlare della questione delle « mazzette », che pure dovrebbe essere esaminata per accertare se sia già stata predisposta una normativa diretta, quanto meno, a limitare il fenomeno. Ipotizzare la confisca dei beni a quanti hanno sottratto denaro pubblico è possibile, ma *a posteriori* tutto è difficile. Il primo disegno di legge governativo avrebbe dovuto mirare alla revisione sostanziale delle procedure di appalto per stabilire controlli incrociati, per eliminare anche la tentazione di ricorrere alle forme criminali che ha assunto questo tipo di attività.

Lei, onorevole ministro, si è riferito, tra l'altro, alla formazione professionale. Faccio parte anche della Commissione per le politiche comunitarie e lei sa quanti scan-

dali siano scoppiati nel nostro paese a proposito dei corsi di formazione professionale, quanti miliardi siano stati dilapidati (e si siano dispersi in rivoli che non sono certamente quelli della formazione professionale), quante reprimende abbiamo subito a questo riguardo da parte della CEE.

Faccio queste osservazioni perché bisogna mutare regole e comportamenti; è necessario che la classe dirigente si renda conto della necessità di cambiare anche il suo atteggiamento rispetto ad un lassismo che in tutti in questi anni ha incrementato la dilapidazione del denaro pubblico. Se non verrà meno questa mentalità, infatti, il cittadino non crederà alle « cure » alle quali dovrà essere sottoposto come operatore economico e sociale. Questa sfiducia, forse, è alla base anche di una visione, non certo accattivante, dei provvedimenti governativi.

È indubbio che i cittadini cercano di evitare i sacrifici, ma sarebbe molto importante dimostrare che si vuole cambiare strada, che si adottano comportamenti diversi e che si attuano rinunce. Cominciate a farli voi i sacrifici, attraverso le partecipazioni statali! È una fortuna che sia stato bloccato il provvedimento, adottato dal Governo Andreotti, che portava a tetti ancora superiori gli stipendi e le liquidazioni dei « baroni » delle partecipazioni statali!

Queste sono misure che hanno un'incidenza economica e finanziaria, ma che influiscono soprattutto sulla credibilità delle istituzioni.

Si deve dunque cercare di conferire alla classe dirigente (politica, economica e delle partecipazioni statali) strutture nuove e di promuovere comportamenti diversi; in tal caso forse si potrà avviare il discorso sul merito che auspico. Spero, infatti, che lei, onorevole ministro, riferisca in questa sede quali siano esattamente i provvedimenti da adottare affinché se ne possa discutere. Mi auguro, inoltre, che lei costituisca un tavolo delle trattative aperto a tutti i sindacati rappresentativi, almeno a quelli presenti nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

GIORGIO GHEZZI. Mi unisco al ringraziamento rivolto al ministro del lavoro per la sua presenza oggi in questa Commissione e per la relazione che egli ha svolto, nell'auspicio che a questo incontro ne seguano altri che mi sembrano francamente necessari. Ciò affinché sia possibile anche ai gruppi qui rappresentati esporre le priorità che, secondo le diverse forze politiche, dovrebbero essere rispettate nell'affrontare la politica del lavoro.

Nel ringraziare, dunque, il ministro Cristofori per la ricchezza degli argomenti che ci ha rappresentato, debbo dire però che non mi sembra che i diversi aspetti affrontati possano incontrare così facilmente il consenso del gruppo del partito democratico della sinistra né, credo, di altri gruppi dell'opposizione. Il ministro ha ripetuto varie volte una lodevolissima dichiarazione di intenti, ossia la salvaguardia dei salari reali. Noto, però, che quei salari stanno diminuendo; giustamente, quindi, in sede di Consiglio dei ministri l'onorevole Cristofori ha criticato — come abbiamo letto sulla stampa e come oggi ha ripetuto egli stesso — l'aumento dello 0,8 per cento dell'aliquota contributiva a carico di tutti i dipendenti, privati e pubblici, indicando in questo aumento un'ostacolo ulteriore allo stesso negoziato sul costo del lavoro e sulla struttura delle retribuzioni e della contrattazione. A questo aumento, approvato dal decreto, si aggiunge oggi il mancato pagamento del punto di scala mobile.

Già sappiamo, in base a dati che non sono stati smentiti, che tale mancato pagamento ha comportato una diminuzione del potere d'acquisto dei salari, nel senso che le retribuzioni medie sono aumentate nel maggio di quest'anno dello 3,7 per cento rispetto allo stesso mese dello scorso anno a fronte di una inflazione che invece si è aggirata intorno al 5,7 per cento. È in atto, quindi, una diminuzione secca del potere di acquisto dei salari.

Come conciliamo, dunque, signor ministro, questo insieme di fattori (il mancato pagamento del punto di scala mobile, l'aliquota contributiva dello 0,8 per cento) con altri elementi che si ritrovano nel

decreto legge n. 333 dell'11 luglio scorso, a cui lei ha fatto solo rapidamente cenno, ma che invece mi sembra di tale importanza da richiedere di soffermare sullo stesso la nostra attenzione? Mi chiedo, infatti, come possiamo non parlare in sede di Commissione lavoro dell'incidenza che avranno sul potere reale di acquisto dei salari e, quindi, sulla situazione economica e sul tenore di vita delle famiglie — in particolare quelle dei lavoratori — le imposte straordinarie per il 1992 contenute nel decreto che ricordavo.

Mi riferisco all'imposta straordinaria immobiliare sul valore dei fabbricati, la quale non prevede alcuna franchigia per la prima casa, che pure è il normalissimo bene di rifugio per i piccoli ed i piccolissimi risparmiatori e in particolare per quei lavoratori che vi investono o rate del proprio salario, oppure il trattamento di fine rapporto o liquidazione che sia. Come inciderà sulla condizione di vita dei lavoratori la riforma o la controriforma dell'equo canone, che certo deve essere riveduta nella sua disciplina per vari aspetti e che tuttavia così come viene presentata aprirà, signor ministro, una caccia all'inquilino più ricco e metterà fuori gioco quello più povero, creando in tal modo talune disparità tra gli stessi proprietari a seconda che i loro inquilini siano soggetti forti o deboli?

Mi domando ancora quanto già abbia inciso sul tenore di vita delle classi lavoratrici l'imposta straordinaria per il 1992 sull'ammontare dei depositi bancari e postali, dei conti correnti, dei depositi a risparmio e via dicendo. Ciò vuol dire gravare ancora una volta sulle pensioni e sui salari visto che oggi questi molto spesso vengono corrisposti mediante il loro accredito sui conti correnti. Penso soprattutto a molti soggetti dei paesi del Meridione, che usano i depositi postali e che non hanno, né possono investire in BOT e CCT.

Questi provvedimenti incidono certamente su molti redditi ma non sulle rendite finanziarie, prescindendo dal fatto — ma il discorso ci porterebbe molto lontano — che probabilmente essi possono determinare una crisi nel flusso dei depositi ban-

cari, con evidenti conseguenze sulle stesse disponibilità delle banche a concedere prestiti per le attività produttive.

D'altra parte, è vero che si tratta di imposizioni straordinarie per il 1992, ma proprio questo ci dice che non ci troviamo di fronte al tentativo di incidere strutturalmente, ad esempio attraverso momenti di strutturale riforma fiscale, sul sistema economico e tributario del nostro paese. Si tratta di provvedimenti in qualche modo inventati, che, guarda caso, incidono ancora una volta per vari aspetti — accanto a quelli riguardanti la scala mobile e l'incremento dello 0,8 per cento dei contributi previdenziali — sulla condizione economica dei lavoratori.

Se il ministro del lavoro fornisse qualche spiegazione a proposito del modo in cui si conciliano le giuste e condivisibili dichiarazioni di intenti da lui poco fa pronunciate a proposito della salvaguardia del potere d'acquisto dei salari con questa politica impostata dal Governo, di cui pure egli è parte autorevole, ci farebbe un grande favore. La sua spiegazione — come poco fa evidenziava un collega di gruppo — potrebbe assomigliare alla rivelazione del terzo segreto di Fatima! Infatti, è davvero difficile riuscire a sanare certe contraddizioni.

Il ministro evidenziava inoltre — e giustamente — alcuni altri aspetti, come quello riguardante la sicurezza sul lavoro.

Vorrei anzitutto raccomandare a lui e al Governo, quando si tratta di attuare direttive comunitarie, di seguire sempre, senza che il Parlamento glielo debba ricordare come è avvenuto nel passato, — si trattava evidentemente di altri ministri — il principio secondo cui tali direttive indicano minimi di trattamento ai quali evidentemente non possono piegarsi, tornando indietro, quegli ordinamenti che prevedono trattamenti migliori rispetto appunto a quei minimi, la cui utilità non potrà più essere messa in discussione.

Per esempio, in merito al decreto del Presidente della Repubblica n. 277 del 1991 di cui il ministro parlava, credo che l'unica possibilità consista nell'approvazione da parte dell'altro ramo del Parla-

mento, con la procedura prevista dai regolamenti delle Camere, del progetto di legge, che già venne approvato dal Senato nella passata legislatura. Il decreto n. 277 in molte sue parti deve essere cancellato!

Francamente — riprendo un'osservazione che poc'anzi faceva un collega del mio gruppo — non riesco a capire come in merito al riordino della materia riguardante la sicurezza sul lavoro dobbiamo ancora una volta concedere una delega, visto e considerato che una delega venne già concessa al Governo per la legge della riforma sanitaria, la n. 883 del 1978, senza che mai venisse rispettata. Si cominci dunque a fare chiarezza su questi aspetti.

Per terminare, se il presidente e il ministro lo consentono, vorrei rammentare che nel decreto del Presidente della Repubblica n. 277 un insieme di norme riproduce meccanicamente — mi consenta il ministro di dirlo, certamente ciò non è addebitabile a lui — con zelo burocratico (vengono perfino riportati richiami interni che risultano poi errati poiché non si è pensato ad armonizzarli) in tema di mense il disegno di legge del suo predecessore, il ministro Marini.

Sappiamo che questa disciplina è dettata nell'esclusivo intento di incidere sui giudizi in atto, dal momento che vi si legge una disposizione avente chiaramente effetto retroattivo che vorrebbe essere in qualche modo di interpretazione autentica; essa è destinata a produrre effetti tali da « tagliare l'erba sotto i piedi » ai ricorrenti. Vorrei che il ministro ci spiegasse, benché secondo l'articolo 15 della legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio n. 400 del 1988 il contenuto dei decreti debba essere specifico, omogeneo e corrispondente al titolo, quali di questi elementi siano riscontrabili in tale disciplina e per quale motivo essa sia stata inserita nel decreto.

Sappiamo benissimo che la retroattività è possibile per le norme di diritto civile; tuttavia, il ministro sa meglio di me che tale principio è assoggettato da parte della Corte costituzionale ad una condizione, per cui la sua applicazione non deve urtare con i principi costituzionali. Ne vorrei

ricordare due: quello di uguaglianza tra chi ha proposto questi ricorsi in giudizio e chi non lo ha fatto, nonché quello che impone certe forme e modalità per l'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi.

Signor ministro, se si vuole liberalizzare la materia in ordine alla possibilità per i contratti collettivi di non calcolare il valore della mensa su determinati altri istituti, se si vuole liberalizzare questo potere per quanto concerne la possibilità di attribuire alla mensa e alla prestazione sostitutiva un valore convenzionale, ciò è possibile, ma all'interno di una normativa di carattere generale, la quale riconosca i diritti dei lavoratori, preveda sostegni alle aziende che vengono in qualche modo assoggettate al dovere di fornire la mensa, di pagare le indennità sostitutive, rinviando per tutto il resto alla contrattazione collettiva.

Perché mi sembrò opportuno tempo fa qualificare lo strumento della retroattività come incivile? Intesi quell'aggettivo nel senso etimologico, perché incivile vuol dire *contra ius* e si adatta dunque a qualcosa che con ogni probabilità è costituzionalmente illegittimo.

Il tempo stringe, per cui non voglio sottrarlo ai colleghi che interverranno successivamente. Vi sarebbero da dire molte altre cose, che riguardano, ad esempio, la disciplina stabilita per i contratti pubblici; mi rivolgo anche all'onorevole Gaspari, che è insigne, cultore e maestro della materia.

Leggo molte disposizioni che potrebbero essere approvate se si parlasse di tasso di inflazione reale piuttosto che di tasso di inflazione programmato. Noto comunque che, pur non vietandosi espressamente la conclusione dei contratti pubblici per il 1992, essi vengono sottoposti a condizionamenti tali da renderli praticamente impossibili. Ciò avviene pochi giorni dopo che la Commissione di garanzia, istituita dalla legge n. 146 del 1990 sul diritto di sciopero, ha aspramente criticato la condotta del Governo per quel che riguarda gli ostacoli e le dilazioni frapposte alla conclusione del contratto per la scuola...

REMO GASPARI. Non è vero, ha esposto una sua tesi che non è una critica, ma un esame.

GIORGIO GHEZZI. Io l'ho letta come una critica; forse è un problema di interpretazione; si tratterà della vecchia storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto...

REMO GASPARI. Dove avete letto quella interpretazione?

GIORGIO GHEZZI. Su un testo della Commissione.

REMO GASPARI. Una parola è stata trasformata in critica. L'avete letta sui comunicati dei sindacati, non sul testo che è stato diffuso dal diretto interessato.

GIORGIO GHEZZI. Comunque, parleremo in particolare di questa tematica con l'attuale titolare della delega ad occuparsi della funzione pubblica, il quale dovrà venire in questa sede ad illustrarci la politica governativa per il settore.

Voglio soffermarmi anche sull'ultimo tema affrontato dal ministro Cristofori, che riguarda le pensioni e che dovremmo riprendere più diffusamente quando tale argomento, che è uno degli oggetti della delega, verrà sottoposto all'attenzione della Camera dei deputati. Vi sono però alcuni elementi che ci inducono fin d'ora alla riflessione. Voglio richiamare solo un tema sotto forma di quesito che sarebbe interessante - non solo per me, o per i presenti, ma per tutti gli interessati - riuscire a risolvere, in quanto si stanno accavallando interpretazioni, forse anche capziose. I soggetti che vanno in pensione con i « sacramentali » 35 anni di contributi, ma hanno meno di 60 anni (magari perché hanno cominciato a lavorare quando ne avevano 15 o 20) soffrono ugualmente di disincentivi?

NINO CRISTOFORI. *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* La questione si specifica nel testo.

GIORGIO GHEZZI. Ho voluto porre questa domanda nella speranza di avere una risposta in senso positivo.

Concludo il mio intervento con una sola indicazione, richiamando, signor ministro, alcuni suoi accenni in merito alle politiche strutturali ed alle crisi industriali. In questi giorni lei si è occupato in particolare delle difficoltà insorte alla Pirelli. La nostra realtà è piena di crisi e potremmo citarne molte. Noi abbiamo presentato una proposta di legge per la riforma di taluni aspetti importanti della legge n. 223 del 1991 che riguardano, in primo luogo, la Cassa integrazione per le piccole imprese e la modifica dei licenziamenti collettivi, così da eliminare le disparità esistenti tra quei lavoratori che vengono messi in mobilità avendo già usufruito della Cassa integrazione ed altri che vengono posti nella stessa condizione senza averne beneficiato.

Abbiamo inoltre indicato alcune priorità: una proroga della scala mobile (che sia però aperta agli esiti della contrattazione collettiva e che nel frattempo serva ad arginare proprio quel fenomeno di erosione del salario reale di cui parlo), la questione della riforma della legge n. 223, quella della rappresentatività sindacale (che pure so essere uno dei temi che affioreranno al tavolo delle trattative) e, ovviamente, la tematica delle pensioni.

Sarà probabilmente in un altro incontro che potremo ulteriormente approfondire la scala di priorità che ci è sembrato opportuno prospettare alla Commissione. Per ora mi sembra invece che sarebbe non solo opportuno, ma addirittura necessario avere dal ministro risposte precise sui punti che ho cercato di indicare, particolarmente in merito alla salvaguardia del potere di acquisto dei salari e, più complessivamente, delle condizioni economiche delle famiglie (soprattutto quelle dei lavoratori) su cui mi è sembrato notare contraddizioni tra le parole ed i fatti.

ITALICO SANTORO. Desidero esprimere in primo luogo il mio apprezzamento al ministro per aver cercato di collocare i problemi della politica del lavoro, come è

giusto, nel quadro delle questioni più generali che interessano il paese, dalle quali proprio per questo mi sembra necessario prendere la mossa.

L'onorevole Servello, se non vado errato, ha ricordato come il Presidente del Consiglio abbia insistito due o più volte sul fatto che stiamo sull'orlo del baratro. Se dobbiamo dare credito all'onorevole Amato — sarebbe difficile non farlo — è necessario ritenere che i problemi del risanamento finanziario di un paese che si trova sull'orlo del baratro siano quelli, centrali, della politica economica complessiva, di cui quella del lavoro è parte integrante e relevantissima.

La seconda considerazione da cui vorrei partire è che il ministro del lavoro ha ricordato giustamente il differenziale che esiste tra l'indebitamento annuo del nostro paese in rapporto al prodotto interno lordo e quello delle altre nazioni e soprattutto lo scostamento tra tale rapporto e quello richiesto, in base agli accordi di Maastricht per entrare a far parte del sistema monetario europeo. Credo, però, che accanto a quel dato, ne debba essere ricordato anche un altro (senza il quale, forse, non si avverte quanto sia critica la situazione italiana) riguardante la gravità del debito consolidato. Voglio, cioè, ricordare che, nei pochi anni che abbiamo di fronte, dobbiamo rientrare dal 105 per cento circa, rispetto al PIL, al 60 per cento e che quindi, se si vuole che quello del risanamento sia l'obiettivo centrale della politica del Governo, il vero sforzo non è tanto — o soltanto — quello di abbassare la percentuale dell'indebitamento annuo rispetto al PIL, ma anche quello, ben più gravoso, di abbattere il debito consolidato. È proprio guardando a quest'ultimo che le politiche di risanamento diventano molto più complesse e difficili di quelle che, al nostro avviso, il Governo sta ponendo in essere.

Dunque, sulla base della volontà di collaborazione che il ministro del lavoro ha espresso e di quella che noi abbiamo manifestato nei confronti di un Governo rispetto al quale ci riteniamo all'opposizione (pur mantenendo la disponibilità ad approvare quei provvedimenti che vadano

realmente in direzione del risanamento), vorrei sollevare due interrogativi concreti, sui quali ci attendiamo, in una successiva riunione, risposte in termini di cifre, numeri e dati.

La prima domanda riguarda il contenimento del costo del lavoro, inteso, come il ministro ha fatto, nella sua duplice componente degli oneri gravanti sul salario — e che sono parte rilevantissima del costo del lavoro — e del salario medesimo. Quando parlo di costo del lavoro mi riferisco a quello pubblico oltre che a quello privato. Se è vero, infatti, che nell'attuale Governo le deleghe sono differenziate, è pur vero che la politica deve essere unica, soprattutto nei confronti di questa Commissione che si occupa di entrambi i temi.

Un'altra domanda che intendo porre concerne la cifra che l'attuale Governo intende ottenere dalla riduzione dei costi del sistema previdenziale. Abbiamo bisogno di sapere con esattezza in che misura tale riduzione divenga elemento attraverso il quale risanare il bilancio dello Stato. Anche a questo proposito ci attendiamo che in una prossima seduta ci vengano fornite cifre non complessive, ma analitiche e rapportate ai diversi anni, cifre che, naturalmente, siano realistiche e veritiere. In ordine a questo sforzo in direzione del risanamento della finanza pubblica valuteremo la politica del lavoro perseguita dal Governo.

Infine, desidero rivolgere a conclusione di questo intervento due specifici interrogativi. Il primo riguarda la legge n. 146 del 1990 sulla regolamentazione del diritto di sciopero, da noi giudicata negativamente come del resto risultò in sede di votazione del provvedimento. Riteniamo che debba essere rivisto, dal momento che il suo fallimento è sotto gli occhi di tutti e perciò desideriamo sapere se il ministro del lavoro intenda assumere un'iniziativa legislativa in proposito.

Il secondo interrogativo riguarda la legge n. 108 del 1990 riguardante i licenziamenti individuali nelle piccole imprese, che fu adottata sotto la particolare spinta rappresentata dal referendum che era stato indetto. Di fronte ad un provvedimento

necessitato, ma « brutto », ci chiediamo se il ministro non intenda assumere un'iniziativa per alleggerire la condizione gravosa di molte piccole imprese, la cui flessibilità — ad esse necessaria — viene ostacolata dalla stessa legge n. 108.

MARCO FABIO SARTORI. Essendo questa la mia prima esperienza di parlamentare, purtroppo non sono ancora in grado di comprendere in profondità gli argomenti che vengono affrontati; spero comunque di acquisire nel più breve tempo possibile la necessaria padronanza.

Tuttavia, sulla base di quanto ho potuto sentire fino a questo momento, ritengo non sia stata ben compresa la gravità del momento; sulla base dell'esposizione del ministro e dei colleghi, mi sembra non sia stata colta nel profondo la drammaticità della situazione. Infatti, s'intende affrontare il problema con gradualità, affidandosi a tempi lunghi, mentre queste modalità non sono assolutamente consentite dalla condizione della finanza locale.

Mi riferisco in particolare alla revisione del sistema previdenziale e a quella della legge sui licenziamenti individuali nelle piccole imprese; addirittura, un collega del gruppo del PDS parlava in proposito di estensione della Cassa integrazione, ho sentito parlare di previdenza integrativa.

A mio parere, le situazioni descritte devono essere affrontate in termini brevissimi, perché la rigidità del nostro sistema, che ultimamente si è andata aggravando, non consente perdite di tempo. Mi sembra che i provvedimenti citati finiscano per aggravare la situazione di un settore che è sempre stato trainante e che viceversa sta perdendo competitività anche a seguito di queste iniziative.

ANGELO AZZOLINA. Vorrei approfittare della disponibilità manifestata dal ministro per dirgli, senza alcuna punta di sarcasmo, che il massimo per uno come me che proviene dalla fabbrica è riuscire ad incontrare quei due o tre uomini che contano nel paese — Agnelli, il ministro del lavoro e via dicendo — per poter dire loro finalmente quello che penso fino in fondo.

Finalmente mi trovo nella condizione di poter avvicinare uno dei due personaggi che ho citato, se non che rimango deluso, in quanto parte dei suoi interventi, ministro, mi ha indotto a pensare: come posso attaccarlo, è più a sinistra di me!

La prego di perdonare la battuta. Dico questo perché sono assolutamente convinto che da nessun programma elettorale risulterà mai che una parte politica è favorevole alla disoccupazione, contrasta gli interessi dei lavoratori e via dicendo. Certamente ritengo che lei sia mosso da tutte le buone intenzioni, almeno nel momento in cui afferma il suo impegno al confronto su tutti i problemi; non ho elementi per dire il contrario.

Resta un fatto: il confronto va fatto sui contenuti. Non entrerà nel merito di una serie di problemi, sui quali interverrà se sarà possibile la collega Bolognesi.

Vorrei concentrare la mia attenzione su un fatto specifico inerente al programma avvenuto proprio in questi giorni. Lei ha affermato la sua disponibilità al confronto; ebbene, non più tardi di ventiquattr'ore fa — il collega Mussi e qualche altro erano presenti — ho avuto la prova di come in realtà questo confronto non venga ricercato. Mi spiego: non più tardi di venerdì il sottosegretario Principe, rispondendo in Assemblea ad una interpellanza sul problema delle mense, affermò che questo Governo non aveva o quantomeno non aveva mai espresso l'intenzione di ripresentare un decreto sulle mense identico a quello elaborato dal Governo Andreotti. Ventiquattr'ore dopo esaminando il programma, il « papiro » proveniente dalla Presidenza del Consiglio, si è potuto osservare facilmente come all'interno di una serie di pagine dattiloscritte in un certo modo ve ne sia una completamente diversa: è quella battuta a macchina anni fa in altre circostanze; si tratta, pari pari, del decreto Marini aggiunto all'ultimo momento.

Manifesto pertanto la mia ferma protesta per la difformità tra la risposta ricevuta in Assemblea e il contenuto del programma. Non voglio dire che vi sia stata l'intenzione di prendere in giro; per

carità! Probabilmente è subentrata qualche disfunzione all'interno del ministero, ma questi sono i fatti.

Con riferimento a questo aspetto specifico, su cui desidero concentrare la mia attenzione in questo momento, evidenzio questo fatto: la mia busta paga come lavoratore della FIAT comprende la contingenza e la paga base, si tratta rispettivamente di circa cinque e tre mila lire l'ora. Riflettiamo su che cosa abbia potuto significare in questi anni la contingenza per un lavoratore che riceve uno stipendio di 1.350.000 lire al mese! Si tratta di uno dei caposaldi della difesa dei salari che oggi si cerca in qualche modo di affossare. Non credo che, se questi sono i presupposti, si andrà molto avanti nel confronto.

Avremo modo di intervenire in seguito su tutta una serie di questioni, quali la scala mobile ed il blocco dei contratti del pubblico impiego. In merito al problema delle mense, però, signor ministro, voglio precisare quanto ha affermato l'onorevole Ghezzi. Sono esperto della catena di montaggio, un po' meno di legislazione. Mi sembra, però, che vi sia almeno un sospetto di incostituzionalità, visto che da anni sono in corso in tutta Italia 40 mila cause che i lavoratori, il più delle volte, vincono. A questi soggetti, con un colpo di spugna, si dice che hanno lavorato per nulla e gli si toglie il diritto di continuare a richiedere ciò che spetta loro.

Capisco che queste misure sono inserite in quello che viene definito « il programma di sostegno alle aziende in crisi », diretto a non pesare ulteriormente sulla competitività delle imprese. Ebbene, signor ministro, oggi si afferma che si vive una crisi che si protrae da uno o due anni, ma la questione di cui parlo è stata aperta dai lavoratori quando l'industria attraversava un periodo, per così dire, di « vacche grasse ». Mi chiedo, allora, perché quattro o cinque anni fa non sia stato adottato un decreto che chiudesse la partita, visto che le aziende andavano a gonfie vele. Allora non si è provveduto a riconoscere un diritto dei lavoratori; oggi ci viene detto che bisogna sostenere sacrifici ed ai lavo-

ratori viene sottratto un diritto, magari sfiorando l'anticostituzionalità.

Qualcuno ha affermato che, per esempio, per la sola FIAT il contenzioso in atto ha un ammontare di 800 miliardi; ieri *Il Sole 24 Ore* parlava di due mila miliardi. Non sappiamo di quanti miliardi si tratti realmente, ma conosciamo la busta paga dei lavoratori e sappiamo che viviamo tuttora in uno Stato di diritto. Per questo motivo concentreremo la nostra attenzione non solo sulla misura in questione, ma anche su altre.

Per quanto riguarda il problema specifico delle mense, chiediamo ufficialmente che la relativa disposizione venga stralciata dal decreto-legge n. 333 e che su di esso eventualmente si discuta in un altro momento; su tale questione proporremo peraltro una disciplina sicuramente diversa da quella contenuta nel richiamato provvedimento. Riteniamo infatti che ciò possa significare, quanto meno, dare la possibilità ai lavoratori, quando lo richiedano, di riaffermare un proprio diritto.

**ORAZIO SAPIENZA.** Mi limiterò ad esprimere alcune considerazioni ed a manifestare in primo luogo al ministro Cristofori il mio apprezzamento per averci offerto un quadro d'insieme della politica del Governo che, nella sua globalità, non si può non condividere. Tale quadro tiene conto delle misure di ordine congiunturale adottate, dolorose e tuttavia necessarie. Esso delinea, inoltre, una politica che, incidendo sulle ragioni strutturali del deficit pubblico, intende eliminarle senza timore dell'impopolarità (la tentazione con la quale chi governa deve misurarsi è infatti quella di ricercare un facile consenso).

Il fatto che l'Esecutivo abbia scelto di non farsi condizionare da questa preoccupazione dimostra che finalmente si è voluto voltare pagina e dire basta alla paura di essere impopolari, ovviamente nei confronti di tutti i ceti. Sarebbe, infatti, ingiusto sostenere, come qualcuno sta facendo in questi giorni, che la cosiddetta

stangata congiunturale pesi solo su alcune fasce della cittadinanza e non sull'intera nazione.

Tuttavia, tra le misure congiunturali che non mi sento di condividere ve ne è una alla quale intendo fare cenno, sulla quale probabilmente mi trovo in sintonia con il ministro Cristofori: mi riferisco all'aumento dello 0,8 per cento dell'aliquota contributiva. Credo che tale incremento avrebbe potuto senz'altro essere evitato perché, sommandosi con altri interventi congiunturali, rischia di gravare eccessivamente sul potere d'acquisto delle famiglie italiane. Mi auguro, pertanto, che in occasione della conversione del decreto la disposizione che ricordavo venga soppressa.

L'esposizione del ministro mi è sembrata debole laddove ha affrontato la cosiddetta politica attiva del lavoro con riferimento soprattutto alla situazione del Mezzogiorno. Ho sentito poco fa l'onorevole Servello esprimere la sua preoccupazione per il fatto che a Milano ed in altre zone del settentrione si sta affacciando la crisi. Voglio ricordare all'onorevole Servello che questa crisi dipende essenzialmente dal blocco delle attività produttive che si è verificato in alcuni settori in conseguenza dell'insorgere della famosa « questione morale ». Non vorrei che per questo problema dovessimo stracciarci eccessivamente le vesti; la questione di fondo è infatti quella dell'occupazione nel Mezzogiorno. Quando alla Pirelli di Villafranca vengono fatti « saltare » da un giorno all'altro 760 posti di lavoro è un intero paese ad entrare in crisi, con conseguenze devastanti per il tessuto sociale oltre che per il mondo del lavoro.

A mio parere, è necessaria un'attenzione maggiore ai problemi dell'occupazione nel Mezzogiorno e mi auguro, signor ministro, che superata la fase congiunturale — in cui si dovrà comunque affrontare il contenzioso legato alla crisi industriale nel sud — si possa finalmente passare alla questione della creazione di nuovi posti di lavoro, attraverso non soltanto il trasferimento di produzioni « mature » dal nord al sud — come purtroppo accade molto

spesso — ma anche la creazione di nuove imprese anche nei settori tecnologicamente avanzati.

Sono convinto — il ministro Cristofori ha fatto bene a ricordarlo — che quando si parla di riforma previdenziale il consenso sia necessario. Nessuno dimentica che, in passato, avere forse volato troppo in alto non ci ha consentito di risolvere il problema, pagando magari qualche prezzo aggiuntivo alle ragioni del consenso. Credo, però, che in alcuni settori della previdenza si possa osare di più.

Intendo riferirmi alla questione della previdenza non nel settore privato, ma in quello pubblico, dove la giungla è terribile. In questi giorni, alla regione Sicilia sono stati effettuati alcuni conteggi che vi sottopongo: a quanto sembra, i dipendenti di quell'ente hanno presentato 7 mila domande di pensionamento o di prepensionamento in previsione di un provvedimento eccessivamente penalizzante. In base ad una valutazione che è stata compiuta, risulta che se la regione dovesse dare luogo ai settemila prepensionamenti dovrebbe pagare dieci mila miliardi per le liquidazioni e, aggiungendo l'indennità di buona uscita, non meno di 130-140 milioni di media. Tralascio di parlare delle pensioni che in quelle realtà equivalgono al cento per cento, in qualche caso ancor di più, dell'ultima retribuzione e vengono pagate sulla base di un numero di anni di gran lunga inferiore a quello, pari a quaranta, richiesto nel settore privato.

Ho citato un solo caso, ma non vorrei ricordare solo questo...

**REMO GASPARI.** Aggiungi anche l'ammontare delle retribuzioni in atto, che raggiungono livelli inversamente proporzionali alla miseria delle regioni meridionali.

**ORAZIO SAPIENZA.** Provengo dal sindacato, non vorrei che mi tirassero le pietre! Dico soltanto che in questo paese esistono sacche di privilegio che vanno affrontate con decisione; qui si deve osare di più e colpire con grande energia. Certo, occorre tener conto dei diritti acquisiti, ma

senza farne un feticcio; infatti, molte volte per tutelare tali diritti si rischia di non realizzare le riforme necessarie per far quadrare i conti della dissestata finanza pubblica.

In merito ai contratti, non possiamo tollerare ulteriori ritardi. Bisogna dare risposte positive alla gente, cui non si possono chiedere sacrifici sul versante fiscale se contemporaneamente non vengono considerate le legittime aspettative maturate dalle categorie non soltanto da mesi, ma addirittura, in qualche caso, da anni.

Concludo con un altro tipo di considerazione: esiste il problema drammatico dell'inserimento dell'indennità di contingenza nel calcolo delle liquidazioni pubbliche. Sappiamo che il tema è stato affrontato dal Senato nella passata legislatura, che la Corte ha rinviato la sentenza sui ricorsi in attesa di una decisione del Parlamento. Sono convinto che una questione drammatica per i costi connessi come quella dell'inserimento dell'indennità di scala mobile nel calcolo delle liquidazioni deve essere affrontata nel momento in cui si pone mano alla riforma della previdenza; infatti un discorso di « dare ed avere » può rendere meno « amara » la pillola dei sacrifici giustamente richiesti ai lavoratori del pubblico impiego sul versante della previdenza.

**PRESIDENTE.** Con l'intervento dell'onorevole Sapienza un deputato per gruppo ha posto i rispettivi quesiti, secondo il principio fissato all'inizio della seduta. Tuttavia, poiché l'onorevole Azzolina nel suo intervento ha evidenziato la necessità di una integrazione da parte della collega Bolognesi, le darei la parola in deroga a quanto precedentemente stabilito.

**MARIDA BOLOGNESI.** Vorrei approfittare della disponibilità del ministro per integrare alcune considerazioni sollevate dal collega, che ritengo debbano essere con particolare forza poste all'attenzione del ministro, anche in considerazione della replica che successivamente farà in Commissione.

Prendo dunque atto della sua disponibilità, sottolineata dagli altri colleghi, di cui lo ringrazio. Tuttavia, mi sembra che egli non colga a sufficienza la drammaticità della situazione che stiamo vivendo nel mondo del lavoro.

Con particolare riferimento alla salvaguardia dei salari reali e al mancato pagamento del punto di scala mobile, cui facevano riferimento alcuni colleghi, mi sembra che ci troviamo già al di sopra del livello massimo.

Certamente accolgo l'invito a cercare di elaborare una manovra di risanamento accompagnata da un largo consenso, ma, signor ministro, non possiamo accettare queste misure, in cui i sacrifici vengono sopportati dai lavoratori dipendenti. Gli accordi di Maastricht, infatti, si traducono in una richiesta di impoverimento reale — realizzata attraverso l'imposta straordinaria, la disciplina dell'equo canone e l'impostazione generale della riforma della previdenza — di abbassamento del livello medio del tenore di vita dei lavoratori dipendenti. Non possiamo quindi accettare una manovra incentrata su questo punto, su questa « testa d'ariete » per raggiungere il risanamento del bilancio.

Venendo alle domande che desidero rivolgere al ministro, mi soffermo anzitutto sulla questione della crisi industriale. Occorre rivedere in materia legislativa la legge n. 223 del 1991, operazione cui attribuiamo carattere di urgenza e di priorità, in quanto situazioni di lavoro con trattamento differenziato rivendicano vendetta e giustizia.

Vorrei sapere dal Governo quale piano intenda attuare per indicare un'inversione di tendenza rispetto alla situazione presente, che oggi vede l'espulsione dal mondo del lavoro produttivo di centinaia e centinaia lavoratori e una sensibile contrazione della produzione industriale (ho sott'occhio la situazione della regione Liguria, che da questo punto di vista sta vivendo un momento drammatico). Mi chiedo in che modo s'intenda affrontare il problema dello squilibrio tra le diverse attività pro-

duttive, alcune delle quali sono caratterizzate dalla chiusura delle fabbriche e dall'impossibilità della produzione italiana di rimanere sul mercato.

Per quanto concerne i contratti pubblici — ricordo che la prossima settimana prenderà avvio un'indagine conoscitiva sulla legge n. 146 del 1990 — vorrei sapere quale risposta si intenda dare in ordine ai contratti della scuola scaduti da più di due anni; desidero ricordare la situazione di disagio, al limite della costituzionalità, con la quale si è chiuso questo anno scolastico. La circolare ha certamente consentito lo svolgimento degli scrutini, ma ha lasciato in una situazione di difficoltà centinaia di lavoratori.

Anche a questo proposito vorrei capire, nel quadro generale che il ministro ci ha fornito, quali intenti si perseguano. Vi sono però due punte dell'*iceberg* rappresentate dalla crisi industriale e dal blocco dei contratti del pubblico impiego, a partire da quelli della scuola, che richiedono risposte immediate.

Mi limito ad un'ultima richiesta, proprio per rispettare l'intenzione, manifestata all'inizio del mio intervento, di essere breve: credo sia molto importante svolgere quanto prima un'indagine conoscitiva sul mondo del lavoro che porti all'attenzione di questa Commissione e del ministro Cristofori i problemi della salvaguardia dell'occupazione femminile.

Già in Parlamento ed in questa Commissione abbiamo una rappresentanza squilibrata — sotto il profilo del numero di lavoratori e lavoratrici — rispetto alla realtà del mondo del lavoro. Sarebbe mio auspicio che l'indagine conoscitiva sulla condizione femminile nel mondo del lavoro partisse proprio da una valutazione dello stato di attuazione della legge n. 125 del 1991 sulle pari opportunità che, dal mio punto di vista, ha rappresentato una conquista della scorsa legislatura. Non vorrei che quel risultato rimanesse semplicemente sulla carta, mentre nella realtà quotidiana del mondo del lavoro permane una disparità che pesa negativamente sulle

donne. Essa è colmata solo in parte dalla legge n. 108 del 1990, che almeno ha stabilito un principio di maggior tutela a favore delle donne che lavorano nelle piccole imprese, nelle quali la presenza femminile è molto elevata.

**PRESIDENTE.** Concludiamo in tal modo la serie degli interventi, rinviando il seguito dell'audizione con la replica del ministro; infatti in considerazione della molteplicità delle osservazioni espresse, per assicurare una risposta esauriente, il ministro stesso avverte l'esigenza di un approfondimento ulteriore, che potrebbe

aver luogo — il punto verrà esaminato nell'ufficio di presidenza — il pomeriggio di martedì prossimo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**La seduta termina alle 17,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 20 luglio 1992.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO